
STATISTICHE DI GENERE PER LA CITTADINANZA EUROPEA.

Franca Bimbi

Prof. Ordinario di Sociologia

Presidente della Commissione per le Politiche Europee della Camera dei Deputati

PAROLE CHIAVE : *differenziazione e pari opportunità, disuguaglianze e mobilità sociale, pluralismo delle voices e società di migranti, auto-identificazione dell'identità di genere.*

1. L'ultima edizione del Rapporto sulle *Prospettive dell'economia mondiale* del Fondo Monetario Internazionale informa che abbiamo alle spalle un decennio di crescita delle disuguaglianze intranazionali, indipendentemente dallo sviluppo dei vari Paesi. La forbice si allarga nei Paesi sviluppati da più tempo come in quelli emergenti a più rapida crescita economica, mentre il tradizionale dualismo cambia le sue caratteristiche nei Paesi più poveri. Non si avvera la promessa di una corrispondenza tra crescita economica e miglioramento delle opportunità di mobilità sociale in base al merito, anche a causa di un rapporto squilibrato tra le spinte a superare le disuguaglianze e la mancanza di adeguate politiche di redistribuzione delle risorse. Risultano soprattutto inadeguati, o mancanti, gli investimenti precoci nel capitale sociale delle persone, tali da rendere effettivo un riavvicinamento delle opportunità di partenza. La globalizzazione dei mercati, quella finanziaria ed il sempre più rapido trasferimento all'economia delle innovazioni tecnologiche non avvengono in maniera tale da rendere socialmente dinamiche le società che ne sono investite : ovvero al dinamismo economico non corrisponde una altrettanto forte dinamica nella struttura dei rapporti sociali. Al contrario : per ora alla crescita economica ed all'arricchimento di pochi, corrisponde un aumento delle distanze sociali. I differenti modelli di *governance* della globalizzazione non riescono a contrastare le vischiosità crescenti della mobilità sociale ascendente e dunque le diverse società tendono ad "ingessarsi" in maniera quasi castale. Nonostante un aumento generalizzato delle opportunità di istruzione e di informazione, queste non sono di estensione e di qualità sufficiente a contrastare la penalizzazione e lo scoraggiamento delle fasce della popolazione che hanno alle spalle –nella storia dei loro genitori, del loro ambiente originario o nella loro nicchia culturale- un capitale sociale scarso, in termini culturali, economici e patrimoniali. Le difficoltà della formazione di ceti medi relativamente protetti dai rischi sociali, con capitali sociali consolidati e con risorse abbastanza stabili da trasmettere ai figli, costituiscono un segnale preoccupante per la tenuta dei legami societali, poiché questi ceti indicano normalmente anche a quelli più in basso stili di vita e modelli di *civiness* orientativi per i processi di mobilità sociale ascendente.

2. In questo scenario diventa più difficile, anche per le donne dei Paesi più ricchi ed economicamente dinamici, recuperare i *gap* di genere, sia che vogliamo misurarli come opportunità di accesso alle risorse che come *chance* per una competizione alla pari in base al merito. In basso, la maggiore scarsità di risorse tende ad accumulare i *gap* di partenza, in alto la valutazione per merito, sulla strada stretta della mobilità ascendente, trova l'ostacolo dei processi difensivi prodotti dalla cooptazione maschile. Nonostante due indicatori positivi, quali l'aumento della femminilizzazione dei mercati del lavoro più sofisticati e dei luoghi

delle decisioni più esclusive, messi in luce anche dal Rapporto delle Nazioni Unite sui *Millennium Development Goals*, appare chiaro come gli evidenti, ma ancora limitati, processi di *empowerment* delle donne, come minimo a causa della loro lentezza, non contrastino la crescita delle asimmetrie sociali. Come se, essendosi messe in corsa più tardi e con risorse più scarse, le donne si trovino costantemente penalizzate sui due fronti : della stratificazione sociale e della differenziazione di genere.

Questa riflessione ci spinge a considerare parziali le politiche *gender oriented* che si limitino a perseguire il riequilibrio sociale tra le donne e gli uomini, sia nell'approccio orientato a restituire dignità alle vittime del patriarcato che in quello volto a femminilizzare i processi di crescita economica. Il secondo approccio ha più *appeal* presso coloro che insistono sulla complementarità tra sviluppo economico e modernizzazione dei ruoli femminili, mentre il primo attira chi mette l'accento sugli aspetti simbolici dell'autonomia delle donne considerati come premessa del cambiamento anche delle società moderno-patriarcali. Tuttavia, alla luce delle dinamiche di crescita delle disegualianze intranazionali, tutti e due gli approcci richiedono una profonda revisione, nel quadro di un dibattito *gender oriented* sui modelli di *governance* dei processi di globalizzazione, sul rapporto tra diritti umani di genere, modelli di statualità e globalizzazione economica, sulle necessità di allocare precocemente risorse per le pari opportunità nell'infanzia ed anche verso le donne apparentemente più perdenti, con l'obiettivo di rompere le dinamiche perverse tra crescita economica e castalizzazione delle società. Si tratta di un dibattito iniziato da Amartya Sen, e che, a livello teorico, ha prodotto notevoli avanzamenti attraverso i lavori della filosofa Marta Nussbaum.

3. Venendo alle statistiche di genere, se si allarga la prospettiva di riflessione e di intervento - dal genere e dai rapporti di genere considerati isolatamente, al genere contestualizzato nelle dinamiche-mondo- si potrebbe, giungere alla conclusione di un'ipotesi di superamento dell'approccio di *gender statistics*, come ambito di interesse conoscitivo separato.

Penso che questa ipotesi debba essere sostanzialmente respinta, sia per motivi intrinseci che per motivi contingenti, nonostante che un ripensamento del campo di produzione e di applicazione delle *gender statistics* vada considerato, alla luce di un approccio che focalizza l'interdipendenza tra l'avanzamento o lo stallo della condizione femminile ed i processi di mobilità sociale, ascendente o discendente, che investono tutta la società.

Potremmo proporre una terza fase per le statistiche di genere, che implementa sia la prima, più orientata a dare voce agli indicatori della vittimizzazione e della discriminazione, che la seconda, più attenta all'integrazione femminile nel lavoro, nelle carriere, nelle istituzioni e nella presenza ai livelli decisionali.

Questa terza fase potrebbe essere orientata alla costruzione di indicatori di genere relativi alla mobilità sociale, tra le generazioni (tra madri e figlie, padri e figli, genitori e figli) e nelle generazioni (tra donne ed uomini nei diversi strati sociali).

Il passaggio alla terza fase comporta, tuttavia, che le altre due offrano indicatori di routine attraverso le statistiche pubbliche, producendo, in maniera continuativa, sia le misure dei processi di differenziazione e gerarchizzazione di un genere rispetto all'altro, che gli indicatori relativi all'integrazione di donne ed uomini nei parametri di pari opportunità.

Perché sono ancora necessarie le statistiche di genere, come ambito di conoscenza, di produzione e di disseminazione dell'informazione? Cercherò di dare una risposta sintetica sia sul versante dei *producers* che da quello degli *users*. Ambedue gli attori (*chi costruisce e chi usa i dati*), per motivi differenti, sono sempre più interpellati dall'opinione pubblica in relazione alla qualità delle informazioni che forniscono, sotto forma di indicatori obiettivamente adeguati, ma anche attendibili, per validare l'affidabilità delle scelte politiche rispetto ai problemi sociali emergenti. Una parte dell'opinione pubblica è costituita dalla

voice delle donne, nelle sue diverse accezioni (si tratta della *voice* che ha posto storicamente il problema delle statistiche di genere), ma una parte consistente del dibattito pubblico sui temi di genere è svolto oramai da produttori ed utilizzatori secondari, a moltissimi livelli della vita associata, ovvero da tutti quegli attori, pubblici e privati, impegnati in vario modo, direttamente o indirettamente, attorno ad *issues* di genere.

In particolare è il tema delle trasformazioni dei “contratti di genere” ad essere entrato a far parte dell’autocoscienza delle società contemporanee.

Di per sé è anche la sempre maggior raffinatezza scientifica delle raccolte di dati sui vari aspetti della vita associata a render necessari indicatori di genere sempre più pertinenti, sia per distinguere gli aspetti sessuati di ogni fenomeno, sia per identificare i riflessi dei cambiamenti dell’un genere sui comportamenti, le aspettative, le traiettorie di vita dell’altro. Ma le oramai tradizionali raccolte di dati *gender orientend* richiedono anche nuovi strumenti interpretativi per comparare i diversi “contratti di genere”, ovvero i patti impliciti od espliciti che definiscono, reciprocamente, le relazioni tra donne ed uomini attorno a modelli di lealtà, scelte di lavoro professionale, di divisione del lavoro di cura, di uso del denaro, scelte di procreazione. Questo tipo di investigazioni possono riguardare concretamente la vita di chi vive in coppia, ma anche le rappresentazioni dell’opinione pubblica, ovvero il contesto della produzione del discorso sui rapporti di genere e sull’accettabilità dei diversi modelli.

4. In parte si tratta di orientamenti di ricerca già sperimentati, che però possono offrire strumenti comparativi importanti in una società multiculturale. Sia gli indicatori del primo tipo (di differenziazione e di gerarchizzazione), sia quelli di secondo tipo (di pari opportunità), confrontati in società dal pluralismo culturale accentuato, illuminano le distanze, le vicinanze, le tensioni ed i conflitti culturali attorno ai quali si creano nuovi legami sociali. Viviamo in società di migrazioni e di migranti. Tradurre gli interrogativi sulle relazioni interculturali nella domanda sul genere delle migrazioni, propone un itinerario che moltiplica le occasioni di conoscenza dei rapporti tra autoctoni e migranti e tra vari tipi di migranti.

Inoltre, introdurre nelle statistiche di genere il tema dei contratti di genere, in relazione alla coesione sociale nelle società delle migrazioni, potrebbe dare una chiave di lettura per comprendere ed orientare la formazione della cittadinanza europea.

Se possiamo assegnare un obiettivo alle statistiche di genere, che, in un futuro immediato, sviluppino le direzioni sin qui tradizionali verso l’analisi dei diversi “contratti di genere”, credo che esso possa esser individuato a partire dalla necessità di produrre strumenti conoscitivi sulla costituzione in fieri della cittadinanza europea, nei tre aspetti : del confronto tra regole, strategie e comportamenti che già coesistono nel quadro dell’Unione; del confronto tra le diverse dinamiche intranazionali dei singoli stati dell’Unione che si scambiano cittadini ma che anche ne ricevono da vari “altrove”; del confronto tra i diversi modelli di separazione e di *mixité* culturale tra gruppi di cittadini di uno stesso Stato ma di diversa origine geografica o etno-culturale.

L’accumulazione costante di informazioni di questo tipo risponde di per sé ad un compito politico-culturale di prospettiva : indicare i percorsi della memoria per l’Europa del Terzo Millennio tenendo conto di Paesi, di società, e di gruppi sessuati, cioè dando modo di non ignorare che la società è costruita come racconto di donne e di uomini, portatrici e portatori delle diversità delle rispettive esperienze.

Inoltre, produrre statistiche di genere tenendo conto dell’orizzonte della cittadinanza europea suggerisce anche un approccio specifico per quella che ho indicato come possibile terza fase :

la costruzione di indicatori di genere relativi alla mobilità sociale, in società delle migrazioni, complesse e per ora socialmente frammentate. Orientare le statistiche di genere al confronto con i fattori che favoriscono o sfavoriscono la mobilità sociale ascendente, significa, nella nuova dimensione europea, cominciare a guardare alle nuove generazioni di cittadini comunitari, sviluppando conoscenza sulle differenze di risorse investite in bambine e bambini nei diversi Paesi e all'interno dei gruppi di origine nazionale, etnica, culturale presenti al loro interno, ed implica l'identificazione delle differenze di capitale sociale e di valore simbolico con cui ragazzi e ragazze si trovano ad agire nei percorsi di istruzione, di socialità, di lavoro, di formazione professionale.

5. L'incrocio tra l'approccio di genere e quello multiculturale apre problemi di metodo e di etica professionale. In Francia è in corso un dibattito piuttosto acceso sulla legittimità morale e sul significato politico di rilevazioni nazionali che riguardano le differenze culturali, ovvero l'origine etnica, religiosa, nazionale, di un cittadino. La rilevazione attorno a temi sociali conflittuali richiede molta attenzione, perché l'utilizzo dell'auto-identificazione delle appartenenze (sono una cittadina italiana di origine...di religione...; mi considero...) non esclude, da sola, il rischio di stigmatizzazione nella costruzione di indicatori o di un loro uso politico stigmatizzante.

Si tratta di un problema ben noto a chi lavora alle statistiche di genere : la raccolta dei dati, l'impostazione dei quesiti, l'operazionalizzazione dei concetti, richiede la costante sorveglianza sui propri stereotipi e pregiudizi latenti da parte del ricercatore. Per secoli la ricerca sulle donne ha confermato l'egemonia degli stereotipi maschili sui paradigmi della costruzione sociale del femminile. Facciamo alcuni esempi dal recente passato e dal presente. Ancora trent'anni fa le casalinghe erano segnate dallo stigma statistico del non lavoro. Oggi, le ricerche sulla violenza domestica e familiare non hanno ancora sufficientemente elaborato due aspetti : il "segno" dei rapporti di genere (nel senso della dominanza maschile) anche nella violenza sui minori; le diversità tra le fattispecie violente agite dagli uomini sulle donne o dalle donne sugli uomini.

La storia delle statistiche di genere insegna che non basta l'indicatore sessuato a produrre un salto conoscitivo. Piuttosto, quando gli indicatori sociali hanno guardato anche alle differenze di esperienza sociale dell'uno e dell'altro genere, tentando di misurarle anche dai punti di vista delle rispettive motivazioni ed aspettative, allora molte complessità della vita associata sono diventate quantomeno visibili. In questa stessa direzione sarà possibile incrociare lo "sguardo di genere" con l'osservazione e la *voce* delle differenze culturali che, antiche o appena giunte, insistono su uno stesso territorio.

Da un punto di vista di metodo, inoltre, la mancanza di statistiche di genere volte ad investigare sistematicamente le forme, le rappresentazioni ed i cambiamenti nei modelli di identità maschile, ha comportato la sottovalutazione (e dunque la mancanza di elaborazione di indicatori) di una questione molto importante: la coesistenza o meno dei processi di de-genderizzazione, considerati tipici della transizione alla tarda modernità, con quelli, tradizionali, di fissazione identitaria delle competenze sociali femminili e maschili.

Le domande sulle nuove frontiere del femminile e del maschile dovrebbero muovere anche dalla conoscenza delle dinamiche di somiglianza-differenza rispetto alle competenze attribuite ai due generi nei diversi gruppi socio-culturali.

Nel dibattito pubblico, il tema dell'identità di genere rischia oramai di identificare esclusivamente problematiche relative alle persone GLBT; tuttavia diverse ricerche mettono in luce come ragazze e ragazzi che si dichiarano eterosessuali, rappresentano se stessi e l'altro genere con profili di identità non rigidi rispetto alle competenze tradizionalmente attribuite ad uno dei due sessi.

In un futuro abbastanza prossimo anche le statistiche di genere dovranno utilizzare quesiti di auto-attribuzione dell'identità sessuale?

Ricordiamo che la Corte europea dei diritti dell'uomo (dovremmo chiamarla dei "diritti umani"!) è tornata più volte sul tema dei diritti dei transessuali, a sostegno del diritto al rispetto della vita privata e dell'autonomia personale, in base alle quali ha riconosciuto legittimi il cambiamento del nome e dello stato civile richiesti da persone *transgender*. Inoltre la Carta europea dei diritti fondamentali, che verrà proclamata solennemente a Strasburgo tra due giorni (12 dicembre) garantisce il diritto a fondare una famiglia senza far riferimento alla differenza di genere tra gli sposi o gli aventi diritto. Abbiamo poi la direttiva antidiscriminazione che, con la Carta, aggiunge tra le differenze tutelate dai principi della pari dignità umana e dell'uguaglianza dei diritti, anche l'orientamento sessuale, sostenendo la domanda di visibilità sociale, e dunque di emersione statistica, da parte delle persone GLBT. Dunque, dobbiamo aspettarci che, nelle rilevazioni statistiche e nelle *survey* finalizzate, i quesiti relativi al sesso ed allo stato civile dovranno essere, in un futuro non lontano, formulati a partire dalla auto-identificazione del soggetto rispondente (<<a quale genere ritiene di appartenere? >>), considerando non noto a priori il genere di due sposi, ipotizzando che un bambino possa avere due genitori legali dello stesso sesso, rilevando, solo in base ad una auto-identificazione, la possibile separazione tra identità sessuale ed orientamento sessuale.

L'approccio delle statistiche di genere non sta diventando superfluo, ma nuove ipotesi conoscitive e nuove domande sociali impongono una riflessione approfondita sulla esaustività dei concetti sin qui utilizzati, proponendo diverse estensioni del campo di lavoro.

Franca Bimbi

Prof. Ordinario di Sociologia

Presidente della Commissione per le Politiche Europee della Camera dei Deputati

tel. 06-67609527

e-mail : bimbi_f@camera.it